

Il segretario del Pd

# «I poteri forti ci ostacolano» Matteo apre al voto nel 2018

*L'ex premier al Tg1: «Preoccupiamoci più dei cittadini che del Palazzo»  
Ma dietro di lui si allunga l'ombra di Calenda, contrario a elezioni anticipate*

■ ■ ■ ELISA CALESSI

■ ■ ■ «I poteri forti vogliono fermarci». Matteo Renzi ne è convinto da tempo. Lo ha visto quando era al governo, per molti dei mille giorni in cui ha provato a cambiare qualcosa. Ma allora controllava la war room. Ora che, dopo la sconfitta bruciante del referendum costituzionale, è fuori dai giochi, «si sono scatenati». Sempre loro: «I poteri forti». Prima Mario Monti, poi Giorgio Napolitano, che non appartiene alla categoria, ma, si dice, è amico del giro. In mezzo, i grandi quotidiani del capitalismo italiano, quello dei salotti buoni, dal *Corriere della Sera* al *Sole24ore*. E ora Carlo Calenda, «uomo di Monti e di Montezemolo».

Così, nella cerchia del segretario, si parla dell'ultima coltellata arrivata a mezzo stampa: l'intervista che il ministro dello Sviluppo economico ha rilasciato al *Corriere della Sera*, dove ha bocciato senza appello l'ipotesi di un voto anticipato: «Andare alle elezioni a giugno o peggio ad aprile rappresenta a mio avviso un serio rischio per la tenuta del Paese». Ha precisato di parlare «a titolo personale». Ma restano parole pesanti. Soprattutto perché pronunciate da un ministro che era considerato uno dei più vicini a Renzi. È vero che non viene dalla galassia renziana stretta. Assistente in Confindustria di Luca Cordero di Montezemolo, poi direttore dell'area strategica, quindi coordinatore politico di Italia Futura. Segue Mario Monti in Scelta civica. Non viene eletto, ma è nominato viceministro dello Sviluppo economico da Letta. Passa al Pd. Ed è Renzi, a quel punto, che gli fa fare il salto di qualità: lo nomina rappresentante permanente dell'Italia presso l'Unione europea, provocando la sollevazione di mezzo mondo diplomatico. E quando Federica Guidi si dimette, Renzi lo richiama a Roma e gli affida quel ministero. Pare che dopo il referendum i rapporti tra Calenda e Renzi si fossero «raffreddati». Ma nessuno si aspettava questa uscita. Il premier Gentiloni ne ha preso le distanze: si tratta di una «posizione personale, che certo non impegna il go-

verno e il suo presidente». Ma è l'ennesimo smarcamento che brucia.

«Cercavano il giovane Prodi, hanno trovato il giovane Monti», si ironizza tra i collaboratori di Renzi. La minoranza dem, infatti, ha subito applaudito al ministro. E c'è perfino, in Transatlantico, chi ne parla come un possibile successore di Gentiloni. In uno scenario proporzionale, del resto, il premier si decide dopo. Fatto sta che è l'ennesimo ostacolo sulla via del voto. La pressione, esterna e interna, è sempre più forte. E Renzi la sente. Nel Pd c'è un clima di sgretolamento. La minoranza ieri faceva i calcoli di quanti parlamentari si potrebbero eleggere con una lista al 10%: tra i 70 e gli 80. Ma lo sfilacciamento è anche nella maggioranza. Orlando, Franceschini hanno provato a sconsigliargli di votare a giugno. «Così il Pd esplode».

Per questo, ieri, Renzi ha provato a cambiare gioco. Per la prima volta, non ha escluso il voto nel 2018. O si vota nel 2017, facendo le primarie sul modello di quelle del 2012, è la nuova linea, oppure nel 2018 e si fa il congresso in autunno. Decidesse il Pd, lui si adeguerà. Poi ha aperto al premio di coalizione, nel tentativo di dividere Bersani da D'Alema e cercando un'intesa con Forza Italia. Se si apre alla coalizione, viene meno un argomento polemico per la minoranza. Intanto, ieri sera al Tg1, Renzi ha provato a smarcarsi dal dibattito politicistico su voto e legge elettorale. «Non so che giorno si voterà non tocca a me deciderlo», ha detto, «ma è fondamentale che le forze politiche parlino dei problemi delle persone. Così saremo credibili, altrimenti le elezioni sembreranno solo una caccia alle poltrone». È quello che lui ha fatto dopo il referendum: «Ho provato a preoccuparmi più dei problemi dei cittadini che del Palazzo». Detto questo, «ci sono milioni di italiani che hanno votato sì e vogliono evitare che si ricada nei giochi da Prima Repubblica che si vedono anche in questi giorni». Quanto al Pd, si dice certo che non ci sarà una «scissione». «Non la capirebbe nessuno». E si dice disponibile a «primarie, referendum tra gli iscritti, va bene tutto pur di fare del nostro partito un



partito davvero democratico». Però, «chi perde il giorno dopo rispetti chi vince, se no è l'anarchia». Pier Luigi Bersani, però, ha chiuso all'ipotesi di fare solo primarie prima del voto anticipato. «Serve un congresso vero». E ha rilanciato quello che ha definito un «Ulivo 4.0».

© RIPRODUZIONE RISERVATA